

Ana Prieto Nadal

Un vero Humphrey

- *Mi disprezzate, vero Rick?*

- *Se mi occupassi di voi, forse vi disprezzerei*

Dal film *Casablanca*

Era una creatura dalla fisionomia eccentrica e fantasiosa. Si chiamava Emilio ed era professore di musica in una scuola media di Barcellona. All'apparenza i colleghi lo rispettavano, per quanto lo sopportassero in silenzio. Gli alunni, candidi ricettacoli, una volta superata la prima reazione di stupore e rifiuto nei confronti di quell'ometto, si erano ritrovati ad assimilare con fervida applicazione la veemenza e l'ostentata interdisciplinarietà della sua esposizione.

Era vagamente deforme, con una leggera gobba sotto la nuca e il gozzo pronunciato. Aveva gli occhi azzurri e sporgenti e le labbra troppo carnose e prominenti, rilievo bestiale su un profilo improbabile. Aveva mascelle molto larghe. Il volto ancora giovane era solcato da rughe che, in un gioco di piani indescrivibile, gli conferivano i tratti scultorei di un satiro imberbe. Quando sorrideva il viso si schiacciava in una smorfia eccessiva e dolorosa per chi lo osservava e due rughe fendevano la carne, in un'espressione mista tra il lamento e la condiscendenza. La sua faccia sembrava un inno alla tridimensionalità.

Nelle sue occupazioni era scrupoloso e sistematico; trovava

il suo equilibrio in un ordine immacolato e in un certo senso forzato, indispensabile alla sua stessa sopravvivenza. Era sempre impeccabilmente pulito, quasi sempre infilato in una camicia azzurro chiaro da collegiale e pantaloni di tela scura. Sapeva di shampoo e colonia delicata. Un'uniforme borghese per la fisionomia meno conformista che ci si possa immaginare.

In omaggio al Bogart spaccone di *Casablanca* – non c'era nessuno nell'istituto che non sapesse che quello era il suo mito cinematografico indiscusso: in un angolo del suo laboratorio aveva un armadietto intero tappezzato di locandine e fotogrammi del film – sopra alla giacca grigia portava un impermeabile dello stesso colore, che non si toglieva neppure quando entrava in aula. I capelli color carota, il collo gonfio affacciato su quel capo d'abbigliamento così elegante e immancabile, portato con i risvolti sollevati, facevano esplodere gli alunni in fischi di ammirazione burlona. Di solito iniziava la lezione con la frase che Rick rivolgeva a Renault nel finale del film: "Forse oggi noi inauguriamo una bella amicizia." Faceva parte del rituale.

La prima volta che lo vide, nella sala insegnanti, Julia, la nuova professoressa di matematica, ebbe l'impressione di trovarsi davanti a un vero e proprio prodigio di bruttezza e singolarità, e non poté evitare di sentirsene attratta. A dire il vero le erano sempre piaciuti uomini dai lineamenti molto marcati. Nel suo moderato snobismo era sedotta più da quanto era asimmetrico e fuori dagli schemi che non dall'apollinea armonia degli efebi.

Emilio era una macchina che produceva parole, enumerava fatti e

riferimenti culturali. Opera lirica al teatro del Liceo, prime teatrali e spettacoli in cartellone, novità letterarie, classici di oggi e di sempre. Nelle pause tra una lezione e l'altra, o durante l'ora di ricreazione, lo si vedeva aggrappato al giornale nella sala insegnanti, oppure a declamare davanti a un gruppo di studenti estasiati e strafottenti. Aveva un'opinione chiara su qualunque cosa. Poteva perdersi in lunghe dissertazioni sull'importanza di mangiare frutta la mattina e discutere con prolissità sulla qualità sempre più scarsa dei prodotti della terra. Tutte le mattine si portava in istituto un frutto che divorava dopo il panino, in modo spettacolare, per non contravvenire alla grandezza dei suoi lineamenti. Julia aspettava con gioia il momento in cui lui cominciava a scartare il panino e a mordicchiarlo coordinando bocca, labbra e denti in un movimento rumoroso e fiero. E poi la frutta.

Emilio era un uomo rispettabile, integrato. Una delle cose che odiava di più al mondo erano gli emarginati, gli asociali. Lui non sapeva stare solo. L'essere umano non è stato creato per restare solo. Riteneva meschine quelle persone che evitavano il contatto con i loro simili, quelli che non facevano il benché minimo sforzo per instaurare rapporti con gli altri, per condividere le proprie pene, i desideri, le piccole disgrazie quotidiane. Lui cercava sempre di rendere partecipi gli altri delle sue scoperte e delle sue inquietudini. E così, per esempio, a scuola si prendeva la briga di fare fotocopie degli articoli dei quotidiani che gli sembravano più interessanti per poi depositarle nelle caselle di tutti i professori dell'istituto, nessuno escluso, e inoltre ne conservava una copia per bidelli e segretarie. Se era andato al cinema o a teatro faceva in modo che nessuno potesse ignorare la cosa e, a chiunque gli capitasse a tiro, offriva argomenti pro

e contro lo spettacolo in questione: accompagnava le critiche positive con gesti ampollosi ed esclamazioni enfatiche e gutturali, mentre quelle negative le liquidava con un paio di frasi spregiative e un motto impetuoso, che ne riassumeva il fiasco. Ogni tanto, se riteneva di essere stato divertente, opportuno o sovversivo, prorompeva in una risata rauca e sonora al tempo stesso, spruzzata di commenti divertenti e ulteriori scoppi. Non si rendeva conto che quel sacco di parole e atteggiamenti nel quale a volte si trasformava andava a cozzare dritto dritto con l'ideale di uomo, laconico e misterioso, che si annunciava sotto l'inutile impermeabile.

Per questo motivo, per la sua ambizione ad essere un uomo rispettabile e integrato, e a dispetto del suo fisico singolare, Emilio riteneva quanto mai importante e rappresentativo avere al suo fianco una donna, e cioè disporre di un oggetto di inserimento sociale. Una donna è un bene che permette l'integrazione sociale. Per quanto riguardava Encarna, sua moglie, non la desiderava più come una volta e a dire il vero, in fondo in fondo, gli costava fatica amarla. Ma non c'era solo questo: disprezzava profondamente l'attaccamento della donna, della sua e delle donne in genere, a tutto ciò che era materiale. Questo non impediva a Emilio – con una certa vergogna, è ovvio, perché oltre a essere una cosa da donne aveva una reputazione da mantenere – di adorare la sua casa, che a dire il vero era la casa di Encarna, dove viveva già da sette anni e dove, da tre, viveva anche Pablito, il suo incantevole pargoletto, e di congratularsi con se stesso per come le cose gli fossero riuscite bene. Era un bravo compagno – non marito, perché non era sposato: il matrimonio era un'istituzione antica, sorpassata – uno dei più desiderabili: faceva tutto

ciò che era necessario.

A modo suo Emilio si dava arie da duro. Di fronte a una società molto orientata al femminile, retta da regole di protocollo specificamente femminili e inibitorie, Emilio voleva ritornare a un discorso maschile, politicizzato, la cui attenzione fosse rivolta al mondo esterno. Il suo rituale preferito era quello che prevedeva giacca e cravatta, sigari avana e conversazioni a fine pranzo su questioni di attualità, arte e letteratura. Parlò a lungo e profusamente di tutto questo e di tante altre cose con Julia, l'unica professoressa dell'istituto che provava un interesse nei suoi confronti e che, da parte sua, lo ascoltava a mala pena, affascinata più che altro dal lavoro delle mascelle di quell'uomo e dalle trasformazioni del suo viso mentre rigurgitava il discorso.

Julia era sola e aveva un forte senso della libertà personale e dell'amicizia. Era una donna dalle certezze matematiche e, in generale, abbastanza impressionabile. Era facile e addirittura divertente confonderla con perle di filosofia, letteratura e musica, in un profluvio di citazioni, titoli e aforismi. Il segreto stava nel dimostrarsi sicuri. Emilio si diede parecchio da fare per impressionarla con una messa in scena eccessiva che, anziché commovente, risultava grottesca. Lui era il tipo di uomo sicuro – su questo aspetto basava il suo successo – e lei una ragazza impacciata, senza altro bagaglio, a parte un mucchio di formule e qualche concorso vinto. Era priva di verità metafisiche, ma lui avrebbe riempito quel vuoto di contenuti. Eterodossi, affinati, piacevoli.

Tutto ebbe inizio con i sorrisi e le battute lungo i corridoi e nella sala

insegnanti, con lo scambio di articoli e libri, con i caffè dopo le lezioni. Un giorno era un accenno di carezza e il seguente una confessione. Segni di intimità, presagi o tracce di una relazione, di un'avventura pronta a cominciare. È così che maturano queste cose, non è forse vero?

A partire da un dato momento, previsto sin dall'inizio di tutta la storia, Julia acconsentì a riceverlo alcune sere a casa sua. Il rituale, concentrato di preferenza e con una certa routine nei giorni di mercoledì e venerdì alternati, si protrasse per circa un anno e mezzo. Non prevedeva un grande impegno: poco più di mezz'ora la settimana. Julia aveva accettato dapprima con entusiasmo la particolarità fisica di Emilio e il suo arsenale di informazioni, poi, mano a mano che si facevano strada l'astio e la delusione, aveva cominciato a tollerarlo a fatica. Emilio arrivava a casa della sua seconda, l'altra, la sua amante, la sua concubina – termini che in segreto gli piaceva usare per Julia – assegnandosi medaglie e congratulandosi per la sua audacia di eroe amante. Perché la sua vita era così complicata e pigra, perché doveva schivare ostacoli di tutti i tipi: i colleghi di lavoro, il pranzo con la moglie, l'impegno domestico e paterno. La relazione, se così la si vuole definire, che Emilio e Julia intrattennero era molto, molto lontana, lontana anni luce dall'essere una storia passionale. A dire la verità andava via via trasformandosi in un monumento all'incomunicabilità e alla mediocrità.

I rari sabati in cui poteva liberarsi, perché sua moglie usciva a pranzo con le compagne di tai chi o per qualche altro motivo, Emilio dava appuntamento a Julia in un ristorante, e in quelle occasioni approfittava per agghindarsi con il completo, la camicia bianca, la cravatta o il

farfallino e, addirittura – nei giorni in cui si sentiva più audace e sicuro della sua virilità di affascinante amante clandestino – con un cappello anni Quaranta che faceva pendant con l’immancabile impermeabile e che, abbassato a dovere sulla fronte, metteva in ombra il viso. Ordinava i piatti che riteneva più succulenti e si dava arie da intenditore di vini. Faceva allusioni e battute al cameriere e, dopo il caffè, insieme al bicchierino di cognac, brandiva solenne e cerimonioso un sigaro avana, lo mordicchiava con un esercizio formidabile della mascella e se lo fumava. Aveva creduto di intuire che, nel profondo, il tipo psicologico per cui Julia aveva un debole era il duro incorruttibile, l’uomo attento e attento ai rituali della seduzione e il maschilista impenitente.

Alle donne, si diceva Emilio, sebbene non lo ammettano, piacciono i tipi duri. “Le donne sono molto, molto semplici”, faceva notare il fantasma di Bogart a Woody Allen nel film *Provaci ancora, Sam*. “Mai incontrato una donna che non capisse perfettamente una sleppa sulle gengive o una pallottola di calibro 45.”

A quanto pareva Emilio non capiva che, in un immaginario mitico che prendeva Bogart come simbolo per eccellenza della virilità, non c’era spazio per i surrogati. Non si poteva essere Bogart senza rinunciare a un’immagine di sé umanizzata, con una sfumatura di sufficiente affabilità. Si sa che non è da tutti essere capaci di cinismo e distacco in senso stretto. Non è da tutti disprezzare la vita e i volti degli umani al pari dell’immagine su celluloide che è il Rick di Casablanca. Non si può avere tutto.

Casablanca non è solo un film; è uno stato d'animo. Un punto di riferimento della mascolinità. Una virilità senza opposti che diventa mito. Era chiaro che Emilio non era in grado di valutare lo scollamento tra questa fantasticheria dell'intelletto e la cruda realtà, tra le fattezze armoniose e abbronzate dell'esiliato a Casablanca e i propri lineamenti grossolani.

In realtà ciò che di Emilio maggiormente affascinava e al tempo stesso disgustava Julia era la volgarità alla quale lui si attaccava con la feroce disperazione di una patella – o di un suicida inconfesso – l'impegno con cui si sforzava di sembrare normale e, soprattutto, una virilità che gli era impossibile possedere. I suoi modi, i suoi sistemi per distinguersi, non potevano essere gli stessi degli altri: quella ripetizione di gesti banali, quella prosaica sottomissione agli ingranaggi culturali, quella sua ostentazione di un intellettualismo a buon mercato ma esauriente, che inoltre rendeva troppo palesi le lunghe ore di ruminazione e di prove davanti allo specchio.

Da una parte si dava arie da duro e dall'altra pretendeva di essere buono e comprensivo. Da non confondersi con caritatevole: l'idea di carità lo disgustava profondamente, al pari di quella di matrimonio. Era critico nei confronti della Chiesa e di qualunque forma di sfruttamento e demagogia. Gli sarebbe piaciuto essere un uomo dal passato oscuro e contestatario, portavoce delle giuste cause e insieme pudico occultatore della propria intrinseca nobiltà e del proprio impegno.

Evitava, per quanto possibile, i litigi. Trovava screditante affrontarli con

urla e insulti, ancor peggio venendo alle mani. Se sua moglie era triste perché aveva problemi sul lavoro o con gli amici o perché era in crisi esistenziale o non si considerava più attraente, lui si vantava di saperla consolare accarezzandole la testa, come se fosse un barboncino e non una donna. Con un affetto da manuale per principianti. Con la stessa ignoranza provocatoria e palese con cui trattava la sua amante. La sua amante – come suonava bene – questo gran segreto che manteneva con se stesso. Anche a lei regalava consigli e premurose parole di conforto. La prepotenza è solo l'altra faccia di una rusticità sanata.

Si riteneva un buon compagno, un grande amante. Anche un buon padre. Si rompeva il collo portando in groppa Pablito per la strada, tra la gente, nei fine settimana. L'aveva portato anche alle manifestazioni. Di fatto Emilio definiva di sinistra le sue tendenze politiche. Detestava tutti quelli che prendevano le parti dei potenti; sebbene detestasse anche gli emarginati che stavano al di fuori del sistema. Non avrebbe mai ammesso di detestarli in quanto sarebbe stato contrario alla sua ideologia – ed era parecchio orgoglioso della sua ideologia – ma provava nei loro confronti molta diffidenza. Non li capiva. Non capiva per quale motivo certi esseri preferissero l'isolamento, per quale motivo rimanessero in un angolo in assoluto silenzio, perché si affliggessero nell'ombra. Per quale motivo fuggissero sistematicamente la compagnia o, per dirla tutta, la sua compagnia. Lui non sarebbe stato capace di stare solo. Mai. Aveva bisogno di condividere le sue cose. La musica, i libri, le idee. Si riteneva un filantropo. Gli altri, per quel poco che lo consideravano, lo ritenevano un bambino cresciuto e insicuro protetto da una corazza di sicurezza cieca, falsa e prepotente.

Ma a Emilio sarebbe convenuto procedere con cautela perché dove la sua zampa, che si fingeva una mano, adesso trovava una pelle facilmente eccitabile e pronta, un giorno avrebbe potuto trovare una palude mefitica, piena di trappole spinose.

Julia avrebbe voluto che la fragranza di Emilio perdurasse in lei come traccia di qualcosa di anomalo o singolare, di un adorabile invalido, dell'orgoglio precario di un uccello esotico che conduce una grigia esistenza da passero. Ma in realtà arrivò a odiare talmente tanto lui e il suo modo di illudersi, di vendersi e di fallire in quel suo impegno, che perse il rispetto verso di lui e verso se stessa, per essere stata debole e aver ceduto alle sue ridicole richieste di amante rifiutato.

Emilio avrebbe voluto che la propria fragranza perdurasse in lei come la traccia dell'eroe che lotta su due fronti, quello della quotidianità domestica e quello dell'avventura passionale. Il tutto ben omologato. Quando l'amante lo buttò fuori dalla sua vita, Emilio decise di non portarle rancore. Di non cadere nella volgarità. L'orgoglio è meschinità, si disse con un gesto mentale di nobiltà. E con questa parola d'ordine, tipica dei grandi, tornò al suo appartamento di 120 metri quadri, dotato, tra le altre cose, di una donna familiare, colta e coscienziosa e di un figlio che per fortuna non aveva ereditato i suoi tratti. Le donne sono tutte uguali, si ripeteva. In fin dei conti non valeva la pena mettere a rischio la sua vita di coppia per una ragazza snaturata e ignorante come Julia. Doveva essere cauto; si sa che alle donne piace limitare la libertà dell'uomo. Sono per natura più conservatrici. Encarna non gli avrebbe mai perdonato

un'infedeltà e lui non sapeva stare solo.

Quel sabato qualunque in cui finì la sua vita clandestina, Emilio tornò a casa con la testa china, asciugandosi le lacrime che già minacciavano di erodergli le guance carnose, appese l'impermeabile all'attaccapanni, diede un bacio casto e ombroso a Encarna e si preparò, come al solito, a fare la sua parte di faccende.

– Pare che il destino abbia deciso – disse ironico Rick dallo specchio.